


THE LIBRARY OF CONGRESS
1800

ANGELO POLIZIANO

RISTAURATORE DEGLI STUDI CLASSICI

DISCORSO

CORREDATO DI NOTE DICHIARATIVE

DELLA VITA DELLE OPERE

E DE' TEMPI DEL POLIZIANO

ANGELO POLIZIANO

RISTAURATORE DEGLI STUDI CLASSICI



DISCORSO

LETTO NEL R. LICEO PELLEGRINO ROSSI

PER L'ANNUALE FESTIVITÀ SCOLASTICA

DAL

PROF. C. CASTELLANI

CORREDATO DI NOTE DICHIARATIVE

DELLA VITA DELLE OPERE E DE' TEMPI DEL POLIZIANO

Al chiariss. sig. comm. M. Tabarrini
in segno di molta stima
l'autore



CARRARA

Stabilimento Tipografico il Carrione

1868.

All' Illustre

PROFESSORE COMMENDATORE ATTO VANNUCCI

SENATORE DEL REGNO

Mio illustre Signore,

Ai molti titoli che la **S. V.** *chiarissima già possedeva alla venerazione e riconoscenza nostra, s' è, non ha guari, aggiunto quello d'avere efficacemente difeso nella prima Assemblea del Regno lo studio delle classiche lettere* (a). *Ell' è dunque convenevole cosa che a Lei s' intitolino queste lodi del grande Ristauratore degli studi classici, le quali sono come una debole eco delle sue sapienti parole.*

Accolga benignamente la tenue offerta, e m' abbia sempre per suo

Div. e affettuoso Servo
C. CASTELLANI.

(a) Vedi Discussioni del Senato, tornata del 10 dicembre. 1867.

Signori

La mente umana fu informata da natura per modo che ella fosse atta in chi ad una, in chi ad altr' arte o disciplina; e questo volle il divino fattore, acciocchè l' uomo per soverchio d' intellettuale virtù non imbaldanzisse; ma, l' uno nell' altro vedendo diversi ingegni e attitudini diverse, e l' uno dell' opera dell' altro prevalendosi, tutti s' onorassero scambievolmente. Nondimeno v' ebbero in vari tempi uomini i quali poterono, come a dire, ribellarsi a questa naturale legge, avendo sortito tanta vigoria d' ingegno da poter esercitare a un tempo più arti e discipline con molta lode. Ma niuna età, io penso, ebbe uomo per

tale rispetto più singolare e grande di colui la cui memoria noi celebriamo in questo giorno, o signori. Angelo Poliziano ebbe mente sì vasta e capace da accogliere quanto seppero gli antichi, quanto sapeva il suo secolo, ed esercitare insieme con grande gloria quasi ogni liberal disciplina; sì che noi non sappiamo qual più ammirare in lui, o il filosofo o il filologo o il leggista o l'autore d'infinite opere in prosa e in verso, nell'antiche e nella volgare lingua composte ([1]). Laonde io, a cui fu imposto l'ufficio — già troppo a me malagevole — di ragionare oggi di questo meraviglioso intelletto, rimango confuso e attonito innanzi alla mole di sì vasta e sì diversa materia. Non sia dunque grave a voi, o signori, che io, attenendomi all'indole particolare de' miei studi e delle mie cotidiane occupazioni, lasci di celebrare le glorie del filosofo del giureconsulto dell'autore di stupende poesie italiane; e consideri in lui solamente l'erudito il filologo il principale restauratore de' classici studi. Ed oh avesse l'ingegno mio tanta virtù da potersi pure appressare all'altezza del mio subbietto; che io potrei dimostrare com' egli per questa parte, non meno che per l'altre per cui già va tra noi celebratissimo, è degno della sua immortale fama, degnissimo del-

l'onore che qui oggi gli è conferito. Ma, sebbene impari a sì grande fine, io spero potere, pure con la ricordanza de' suoi studi e delle sue opere e de' beneficii fatti alle buone lettere, rendere un qualche tributo di riverenza alla sua memoria, e porre innanzi a questi studiosi giovani un imitabilissimo esempio, che li accenda a desiderare e ricercare gli utili e durevoli ornamenti dell' ingegno.

Il secolo decimoquinto, il quale negli annali dell' italiane lettere appare povero e languido, è stato pur quello che ha dato all' Italia il più sicuro e il più durevole diritto all'estimazione delle dotte nazioni (2). Il secolo antecedente avea veduto rifiorir l' arti e le lettere sopra il suolo d' Italia, avea veduto splendere un luminosissimo astro della poesia, e, mercè il Boccaccio e il Petrarca, avea ridato vita alla lingua del Lazio; ma in questo secolo l' Italia s' illuminò di tanta dottrina da rischiararne ancora molt' altre nazioni d' Europa. Nata negl' Italiani la brama di rivendicare l' intellettuale eredità de' loro maggiori, tosto s'erano dati a ricercare i tesori del genio greco e romano, nascosti nelle rovine delle passate età (3), e a mano a mano che e' tornavano

alla luce, li studiavano, gl' interpretavano, li traslatavano [4]. Non è da me il ridire le cagioni di quest' impeto stupendissimo; solo ricorderò com' egli fu accompagnato da nuovi e singolari casi: l'invenzione della stampa, portata dirittamente di Germania in Italia, e qui tosto per tutto propagata e migliorata [5]; la scoperta d' un nuovo mondo, che accendeva le fantasie e le spingeva a nuove e utili opere; la venuta finalmente di turbe di Greci, fuggenti l' armi de' Turchi e in Italia ritrovanti ricetto e soccorsi. Ogni grande città, ogni corte o casa di potente cittadino n' accoglieva alcuni dottissimi, i quali col loro insegnamento e con le loro fantasie sempre vive e vaghe del meraviglioso accendevano la gioventù all' antiche cose e sì fattamente l' invaghivano delle antiche favelle da far loro avere quasi a schifo la lingua nativa [6]. Così i primi semi della coltura ellenica furono sparsi sopra il suolo italiano, così in Italia furono la prima volta divulgate e comentate e traslatate tutte l' opere de' greci maestri; stampate le prime grammatiche, i primi lessici [7].

Tra' dotti uomini, filosofi, poeti e letterati, che dopo la prima metà del secolo s'adunavano nella casa di

Lorenzo de' Medici in Firenze, splendeva sopra tutti di studi di dottrina e di opere Angelo Ambrogini (8). Nato a' 14 di luglio del 1454 in Montepulciano (9), dond'ei volle poscia nominarsi, era stato in tenera età mandato a Firenze dal padre Benedetto, dottore di leggi e accorto estimatore dell' ingegno del suo figliuolo, e però dato per tempo a erudire a' più celebrati maestri: Cristoforo Landino (10) nelle lettere latine, Andronico da Tessalonica (11) nelle greche, Marsilio Ficino (12) nella filosofia platonica, Argiropulo da Costantinopoli (13) nella peripatetica. E quanto meraviglioso e pronto fosse stato il profitto tratto dall' ammaestramento di que' valenti lo dice le serie degli epigrammi latini e greci, incominciate — e parrebb' incredibile se i titoli loro sovrapposti non lo provassero, — quella a quattordici, questa a diciassett'anni (14); e lo dice la versione dell' Iliade d' Omero in esametri latini (15), arditamente impresa intorno a quella tanto giovanile età (16). E qui, uscendo alquanto de' termini che mi sono segnati, ricorderò come in quel medesimo tempo, e mentre già levava di sè tanta mole di vasto sapere, mentre scriveva lodati carmi greci e latini, egli potè sorger a un tratto poeta volgare meraviglioso, creando un de' più

belli monumenti dell' italiana poesia, anzi una nuova maniera di poetare sconosciuta agli antichi. Ma io ho voluto questo ricordare perchè insino da ora si vegga come lo studio e l' illustrazione dell' antiche opere e l' esercizio dello scrivere nell' antiche lingue, anzi che freddargli la fantasia, gli fornisse forze e materia al poetare, gli affinasse il gusto, e gl' insegnasse il sottil magistero dell' esporre e ordinare i concetti, in cui e Greci e Romani andarono sì innanzi, nè mai più furono raggiunti.

Non è dunque meraviglia che egli giovinetto ancora potess' esser accolto nella casa, o, com' egli dice, porre il nido nel felice ligno di quel Lorenzo che tirava a sè ogni ingegno promettitore di buoni frutti ([17]). Il quale Lorenzo ebbe tant' acume da veder i grandi vantaggi che avrebbe ritratto da sì mirabile ingegno; perchè, non solamente lo tolse in casa e lo die' a maestro a' figliuoli ([18]), ma sopra tutti l' ebbe caro e amico e consigliero a ogni suo studio e ogni sua opera insino alla morte. Nè piccol certo fu l' utile che venne alle lettere da questa colleganza della potenza e del sapere; l'un l'altro pungendosi, quegli al promuover gli studi,

questi all' esercitarli. Ora non è tempo a me di ricercare se in Lorenzo questo favorire i sapienti fosse schietto amore della sapienza, o non piuttosto arte di signoria e scala alla grandezza della sua casa. Certo è che il Poliziano a suo grande pro volgeva l'ardore di lui al raccogliere e possedere codici e libri [19]; e, poichè tutti erano subitamente messi nelle sue mani [20], egli, gittandovisi sopra come famelico, li studiava e raffrontava, postillava e comentava, e molti ne traslatava. Indi il numero delle sue opere diventò grandissimo [21]. Tra le greche, oltre agli epigrammi e alla traduzione dell' Iliade mentovata, principali sono, la versione latina dell'*Enchiridio* d'Epitteto [22], de' *Problemi fisici* d'Alessandro d'Afrodite [23], de' *Racconti amorosi* di Plutarco [24], del *Carmide* di Platone [25], dell' opuscolo di S. Atanasio sopra i *Salmi* [26], d' alcune poesie di Callimaco e Mosco [27]; e finalmente la *Storia* d'Erodiano, di commessione di papa Innocenzo VIII, che gliene donò ducento scudi d'oro [28]. Tra le latine, 12 libri d' *Epistole* [29], la *Storia della congiura de' Pazzi* [30], epigrammi, elegie, odi, inni; quattro *Selve* [31], co' titoli *Manto* [32], *Rusticus* [33], *Ambra* [34], *Nutricia* [35], a riscontro di quelle di Papinio Stazio; prelezioni [36],

prefazioni (57), orazioni (58), comenti, emendazioni e illustrazioni a Ovidio (39), Svetonio (40), Plinio il Giovine (41), Tibullo e Catullo (42), Quintiliano (43), Stazio (44), agli scrittori della *Storia Augustea* (45); e, finalmente, il libro de' *Miscellanei*. È questa delle sue opere filologiche la più ragguardevole per vastità e importanza, fatta, com' egli afferma nella prefazione, a instigazione del suo amico Lorenzo; il quale nelle cavalcate che insieme facevano a diporto, udendo riferirglisi dal Poliziano l'osservazioni e note fatte la mattina a' passi delle opere che egli avea per le mani, lo consigliò a raccogliere e ordinare que' frutti de' suoi continui studi, dando loro forma e corpo d'una giusta opera (46). Questo egli fece, disponendo la raccolta materia in cento capitoli, i quali per ciò chiamò la *Prima centuria de' Miscellanei* (47). Venuto il libro nel 1489 alla luce (48), non isfuggì certo le censure e le critiche, inevitabili in opera di tal maniera, ma all' universale parve vero miracolo di smisurata erudizione e di critica nuova ed arguta, vedendovisi trattate infinite controversie, annotati e dichiarati luoghi e frasi e vocaboli e nomi d' autori e di cose e d'opere innumerevoli. Certo molto di quel grido e di quell' ammirazione che l' opera allora destò in Italia e fuori, è

venuto mancando; chè tropp' oltre la critica filologica è proceduta per potersi dire contenta a lavoro fatto quand' ell' era appunto ne' suoi primordi; ma non si dee per ciò men grado e minore riconoscenza al Poliziano d' aver tra' primi pensata e tentata una via per la quale altri poi ha potuto camminare spedito e sicuro, e d' essersi forse più che ogni altri adoperato per dare all' Italia il vanto d' essere prima maestra della classica filologia.

A' 29 anni salì la cattedra di greco nello Studio fiorentino, tenuta insino ad allora da dottissimi greci; e tosto la sua scuola s'empiè di studiosi, allettati, non pure dalla sua dottrina, ma, al dire del Giovio, dall' amenità del dire, dall' argute piacevolezze, e insin dalla voce alta e soave([49]). Molti de' suoi discepoli vennero in fama per opere insigni, quali Bernardo Ricci, autore di poesie lodate dal maestro ([50]); Iacopo Modesto da Prato, della cui perizia in greco e latino esso Poliziano molto si giovava al divulgar le sue opere ([51]); Francesco Pucci, divenutogli collega d' insegnamento in Firenze, e poscia in Napoli ([52]); il Carteromaco([53]), il Favorino ([54]), il Volterrano ([55]), il Crinito ([56]). Ma

tra' giovani discepoli si mescolavano spesso adulti dottissimi: Giovanni Lascari [57], Ermolao Barbaro [58], Giovanni Pico della Mirandola [59]. Molti, tratti dal grido delle sue opere e del suo magistero, vennero di lontane contrade per vederlo o per apprendere da lui quella dottrina che voleano trapiantare nel suolo nativo. Vi venne d'Inghilterra quel Guglielmo Grocin che primo insegnò dalle cattedre d'Oxford lettere greche a'suoi conterranei, e quel Tommaso Linacre, famoso medico e il più dotto uomo di sua nazione in quel tempo; vi venne di Portogallo un Cajado, autore di lodate poesie latine, e i due figliuoli di Giovanni Teixira, grande Cancelliere del Regno; e di Germania vi venne un dotto fratello del celebrato Reuchlin. Personaggi d'altissimo stato, principi, re e papi gli scrivevano, chiamandolo uomo eruditissimo e loro amico [60]; e poeti e letterati si teneano beati d'esser pur mentovati nelle sue opere. Onori e dignità gli erano gittate a masse [61]; e dissesi che papa Innocenzo, a instanza di Pietro de' Medici, discepolo di lui, gli avea tenuto in serbo la porpora de' cardinali; ma o la morte del pontefice o la sua immatura fine gliela negò. Pur trovo che un onore, molto allora comune, non gli fu conceduto. In un tempo quando bastava avere

scritto poche centinaja di versi latini per esser incoronato poeta; in un tempo quando e imperatori a settentrione e papi in Roma e re d'Aragona a mezzodì dispensavano a larga mano questi vani simulacri di poetico merito, colui che tenea lo scettro d'ogni gentil poetare non ebbe la corona poetica [62]. Riportò bene onore più desiderabile e durevole nella venerazione de' suoi coetanei e de'futuri e nell' estimazione delle colte nazioni in quello e in ogni tempo; talchè mentre tanti de' nostri giustamente celebrati scrittori e letterati o sono negletti o non conosciuti da esse, lui tuttodì esaltano studiano e illustrano con le loro dotte opere [63], e per lui principalmente riconoscono l' Italia restauratrice de' classici studi. Onde con poca ragione, io penso, alcuni de' nostri storici e letterati si dolgono che questo secolo decimoquinto pensasse e scrivesse latinamente e grecamente, anzi che italianamente; perocchè io vedo che niuna forse delle nostre glorie è così volontariamente riconosciuta dagli stranieri come quella d'aver noi in cotesto secolo risuscitato la sapienza di Grecia e di Roma [64].

Era così salito mercè l'opere e l' insegnamento ad altissima fama e avea conseguito onori di rado allora

conceduti a uomo privato, quando in quella parte appunto dove la Natura avea raccolto il più delle sue virtù, quasi che ella fosse stanca d'esercitar più oltre tutta la sua possanza, egli infermò, e dopo lunghe sofferenze, fuor di sè e quasi insano, a' 24 di settembre del 1494, e però prima che egli avesse compiuto il 40.º anno della sua età, passò di questa vita ([65]). Tanto più dunque è meraviglia, o piuttosto miracol vero che in sì breve corso di tempo tanto sapere egli abbracciasse e tante e sì diverse opere compilasse ([66]). Imperocchè, non solamente in erudizione in filologia in poesia greca e latina e italiana fu grande e principe del suo secolo, ma acquistò fama di giureconsulto insigne per la celebrata emendazione delle Pandette ([67]), di filosofo per disquisizioni diverse in filosofia platonica e aristotelica ([68]), e insin di teologo per li suoi sermoni della dottrina cristiana ([69]). A ragione adunque egli è stato da noi insin dal principio celebrato come uno di quegli uomini rarissimi e privilegiatissimi in cui la Natura è stata più liberale de' suoi doni, in cui ella ha voluto esaltare sè stessa.

Ebbe l'aspetto disavvenente e sconcio; naso molto

ricurvo, occhio bircio, collo ripiegato; di che solcano motteggiarlo i suoi avversari; ed egli, pure ripungendoli, piacevolmente lo riconosceva [70]; l'animo altero e dalla baldanza dell' ingegno traportato all'ira e al sarcasmo verso coloro che si presumessero di mordere la sua fama o censurare le sue scritture. Indi ebbe molte e lunghe e fiere contese con letterati [71] e con alcun potente: col Marullo [72], con Bartolommeo Scala [73], col Sannazzaro [74], con Niccolò Leoniceno [75], con Domizio Calderino [76], Paolo Cortese [77], Giorgio Merla [78]. Fu avverso a Clarice degli Orsini [79], donna di Lorenzo de' Medici, la quale pur finalmente impetrò dal marito che egli uscisse della casa, benchè Lorenzo ne ristorasse l'amico, concedendogli a sua stabile stanza la villa di Fiesole. Pure non fu insensibile all'amicizia e agli affetti; venerò Lucrezia, madre di Lorenzo, alla quale scriveva lettere calde di filiale amore [80]; amò per tutta la vita il suo Giovanni Pico della Mirandola. Singolare esempio di comunanza di studi e d'affetti diedero allora questi due eccellenti: niun' invidia, niuna cosa segreta tra loro; non era studio che e' non facessero insieme, non disciplina che insieme non professassero; e insieme spendevano molte ore del dì e della notte, o penetrando negli

arcani della filosofia o leggendo e comentando classiche opere. E parve che, come nella vita, volessero esser congiunti ancora nella morte; perocchè Giovanni precedette Angelo di soli due mesi, e questi volle giacere a lato all' amico nella chiesa di S. Marco di Firenze ([81]).

Ma noi, lasciando della sua privata vita le lodi o i biasimi, onde, secondo amicizia od odio, sono piene le scritture di que' tempi, volgiamoci a rimirare come in uno specchio la sua operosa vita e tragghiamone utili ammaestramenti a noi e a questi studiosi giovani. Solevano alcuni antichi filosofi, maestri di sapienza a' giovani, tener appeso nella loro scuola un grande specchio, nel quale volevano che quei che andavano a loro per apprender dottrina, fisamente rimirassero, e se vedevano aver sortito da natura bellezza di volto e di tutta le persona, dicevano che si guardassero dal macchiare quel pregevole dono con l' ignoranza, ma facessero l' anima bella, come il corpo, di quella bellezza che nè a fortuna nè a tempo nè a morte è sottoposta; agli altri poi, che vedevano aver viso laido o malfatta vita, dicevano che tanto più si doveano sforzare di

sopperire alla contraria fortuna, abbellendosi di quegli ornamenti che rendono l' uomo amato e riverito da' presenti e da' lontani. Ora, se a me fosse lecito rinnovare in alcun modo l' ammaestramento di quegli antichi savi, io vorrei dire a questi studiosi giovani: rimirate in Angelo Poliziano come in uno specchio, e nella vita sua, tutta piena di studi e di opere, misurate l' ingegno vostro, e se vedete averlo ancor voi sortito vivido e atto a egregie cose, destatevi una volta e volgete a profitto i beneficii di Dio; se, per contrario, vi sembrasse vederlo tuttavia languido e tardo, e tanto più vi sforzate di vincere con lo studio la natural ritrosia. Ma, soprattutto, non abbiate a schifo, anzi animosamente abbracciate quegli studi per li quali il Poliziano acquistò fama immortale a sè e diede all' Italia il suo più glorioso e più durabile vanto. Egli è sventuratamente gran tempo già da che noi abbiamo abbandonato l' esempio suo e degli altri sapienti nostri maggiori (82), per lasciarne tutto il frutto e la lode a quelle nazioni a cui eravamo stati per due secoli maestri (83); ma voi, giovani intelletti, a cui il rinnovamento della sapienza italica è confidato, voi, riprendendo gli abbandonati studi e operosamente coltivandoli, non

solamente adornerete l' ingegno di quegli ornamenti i quali oggidì presso le dotte genti sono più desiderati e onorati, ma renderete alla patria vostra il suo perduto splendore.



NOTE

AVVERTENZA — *Il vedere un discorso non lungo seguitato da lunga coda di note desterà forse la meraviglia, e in taluno forse insino il riso. Lasciando adunque i molti esempi, simili e autorevoli, che io potrei allegare, avverto esser mio proposito, non solamente di dichiarare alcune di quelle cose sopra la vita l' opere e i tempi del Poliziano le quali l'indole d' un discorso accademico lasciò appena accennare, ma di fare altresì conoscere ai giovani studiosi, secondo occasione, le meraviglie letterarie del secolo XV, perchè possa nascere in loro e l' amore alle classiche lettere e la venerazione ai grandi rinnovatori di quelle; e se questo fine sarà per alcun modo conseguito, chi potrà stimar soverchie o disutili quest' annotazioni? Ogni persona dotta, a cui esse sono certamente superflue, m' avrà già fatto onore grandissimo con l' aver letto il nudo discorso.*

C. C.

(1) L' opere italiane e molte delle greche e latine del Poliziano sono state a' nostri dì ripubblicate per le cure di due felici ingegni, Giosuè Carducci e Isidoro del Lungo, e con discorsi e note amplis-

sime illustrate (a). Del volume pubblicato dal Carducci come quello che contiene le poesie volgari, e però meno attenente al subbietto da me tolto a trattare, io mi passerò; del secondo devo di primo tratto dire che me ne sono molto vantaggiato al condurre questa mia fatica, come opera fatta con fine giudizio e critica sana e sollecita, tanto da onorare e l'autor suo e l'Italia, la quale per verità era poco avvezza a sì fatti lavori. Così avess' egli dato già fuori le promesse *Illustrazioni* alla vita del Poliziano, che io non mi sarei faticosamente travagliato intorno a una congerie di scritti vari, spesso fallaci e talvolta contrari tra loro, nè sarei caduto forse io stesso in qualche errore. Il sig. Del Lungo conferirà un nuovo beneficio alle classiche lettere pubblicando il frutto de' suoi vigilanti studi.

(2) Se vi fosse alcuno che ancora ne dubitasse, basterà forse quello che a me è avvenuto di dirne nell' Elogio, o m' avverrà di dirne annotando, per renderlo persuaso esser questo secolo, anzi che un vuoto negli annali dell'umane lettere, il più avventuroso e grande di quanti sono stati da quello d' Augusto al nostro.

(3) Non ha forse l' Italia gloria maggiore di quella d'avere in questo secolo disseppellito tant'opere greche e latine; sia che elleno fossero in Italia stessa trovate, sia che da Italiani fossero portate in Europa e divulgate. Già il Petrarca, il Boccaccio, il Salutato n'aveano nel secolo antecedente porto l' esempio; ma in cotesto s' accese tal gara tra' letterati e insin tra' potenti che lo scoprire o possedere un codice pareggiava quasi la conquista o il possesso d'un regno. Molto s' adoperarono in quest' impresa il Guarino il Filelfo l' Aurispa il

(a) *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime di messer* Agnolo Ambrogini Poliziano *su i codici e su l' antiche stampe, e illustrate con annotazioni di vari e nuove, da* Giosuè Carducci. *Firenze, Barberà,* 1863.

Prose volgari inedite, e Poesie latine e greche edite ed inedite di Angelo Ambrogini Poliziano, *raccolte e illustrate da Isidoro del Lungo, Firenze, Barbèra,* 1867.

Niccoli; ma più di tutti avventuratissimo fu il Poggio fiorentino, il quale, essendo con la corte romana al Concilio di Costanza, andato a S. Gallo, trasse delle vecchie torri di quel Monastero tutt' intero, o, com'egli stesso dice, sano e salvo Quintiliano; indi Lucrezio, Silio Italico, Ammiano Marcellino, Valerio Flacco, Asconio Pediano, Prisciano, Colummella, alcune dell'opere di Lattanzio e di Vitruvio, ott'orazioni di Cicerone. Quasi nel medesimo tempo si trovarono le lettere di Cicerone ad Attico, i libri suoi dell'*Invenzione,* i tre dell'*Oratore* e quel *De' celebri oratori;* dodici commedie di Plauto; il libro ad Erennio.

(4) Tutte l'opere greche furono recate in latino; anzi, essendo questo il più comune esercizio de' dotti nell'una e nell'altra lingua, molte ebbero più versioni; e, poichè la storia la mitologia e ogni altra maniera d'antichità era allora oscura o nota a pochi, non divulgavano oper' antica senza molti comenti; i quali certo a noi tornano quasi disutili e talvolta pajono miseri o goffi; ma, oltre che gran lume ne veniva ad esse opere, e' son pur quelli che hanno additato la via a' comentatori delle seguenti età.

(5) Non tenendo conto del vanto, a' nostri dì ingegnosamente ravvivato, d'aver noi Italiani trovato la stampa primi o in pari tempo co' Tedeschi, e senza contraporre all'alemanno Guttemberg il feltrese Pamfilo Castoldi, egli è pur certo che in Italia, dalla Germania in fuori, fu adoperata la stampa prima che in qualsiasi altra contrada. Ma più città italiane si contesero il vanto d'aver dato alle stampe i primi libri; sebben egli sia accertato che le prime stamperie fossero nel Monastero di Subiaco e in Roma; quelle, avendo stampato l'opere di Lattanzio e indi di S. Agostino *De civitate Dei* nel 1465; queste, 16 libri delle *Epistole* di Cicerone *Ad familiares* nel 1467. Indi si videro tosto apparire stamperie per tutt' Italia, e insino in piccole terre; usando alcuni stampatori d' andar intorno con le loro officine e fermarsi dove metteva loro conto. Nè solamente la stampa si propagò sì rapidamente, ma migliorò e abbellì a meraviglia. I caratteri, che da prima erano quasi gotici, in Roma si ritondarono, e in Venezia in Firenze preser forme più leggiadre. Aldo Manuzio trovò il

carattere corsivo. In Firenze si stampò sontuosamente, massime per opera dell'ingegnoso Cennino. Alla leggiadria e magnificenza s'aggiunse la correttezza, gli stampatori prendendo solo uomini dotti a correttori de' libri che stampavano. Ma chi levò l'arte tipografica ad altissimo e nobilissimo grado fu il romano Aldo Manuzio, detto il Vecchio, ornato egli stesso di lettere greche e latine, autore di celebrati scritti. Non è quasi opera greca e latina ch'egli non desse alle stampe con eleganza, con varietà di caratteri, con accuratezza e correttezza, meravigliosa per que' tempi; essendo uso procacciarsi a sue spese i manoscritti e raffrontarli egli stesso tra loro, e valersi insieme dell'opera di dotti. Uomo grande e sommamente benemerito delle lettere e de' classici studi; degno della riconoscenza d'ogni colta persona nelle più lontane età.

(6) Il primo de' dotti greci che ravvivò lo studio della lingua greca tra noi fu Manuello Grisolora da Costantinopoli. Venuto in Italia, sul finire del secolo XIV, ambasciatore dell'imperatore Manuello Paleologo a' principi cristiani, si fermò a insegnar greco prima in Venezia, poscia in Firenze, Milano, Roma; e per tutto ebbe valenti scolari: il Poggio Fiorentino, il Vergerio, il Manetti, Guarino da Verona, Ambrogio Camaldolese, Palla Strozzi. — Questo Palla, della gentilissima famiglia Strozzi, fu magnifico protettore di studi e di dotti, raccoglitore di manoscritti greci; i quali egli commetteva al Grisolora ne' viaggi che questi faceva; sì che molt' opere di Platone, Aristotele, Tolomeo, Plutarco, vennero allora la prima volta di Grecia in Italia. Riformò lo studio fiorentino, chiamandovi i più celebrati maestri. Sbandeggiato da' Medici, finì la vita in Padova nel 1462 a novant' anni. — Ambrogio Traversari, frate camaldolese, nato nel 1386 in un oscuro castel di Romagna, fu dottissimo e versatissimo in pubblici negozi. Voltò dal greco in latino le vite di Laerzio, S. Giov. Crisostomo, S. Basilio, S. Efrem, Palladio, S. Atanasio. — Guarino o Varino nacque nel 1370 in Verona. Studiò in Costantinopoli sotto il Grisolora il greco, il quale insegnò in Padova, Firenze, Bologna, Venezia, Verona, Ferrara; dove morì nel 1460. Traslatò le vite e più operette di Plutarco, i primi dieci libri della *Geografia* di Strabone; scrisse trattatelli grammaticali e molt' ora-

zioni; ritrovò o del tutto emendò Catullo. — Giannozzo Manetti, nato d' un ricco mercatante fiorentino, si rendette chiaro massimamente per lo studio della lingua ebraica, conosciuta allora da pochi. Dall' ebraico voltò in latino tutto il *Salterio,* e dal greco il *Nuovo Testamento.* Scrisse la storia di Pistoja e le vite di Niccolò V, di Dante, Petrarca, Boccaccio. Morì nel 1459 in Napoli. — Pier-Paolo Vergerio, detto il Vecchio, per divariarlo d' altro scrittore di simil nome vissuto nel secolo seguente, nacque intorno al 1350 in Giustinopoli, o capo d' Istria. Scrisse la storia de' Carraresi, signori di Padova; traslatò la storia d' Alessandro, scritta da Arriano — Il Bruni nacque nel 1369 in Arezzo; morì nel 1444 in Firenze. Fu cancelliere e segretario del Comune fiorentino. Scrisse principalmente opere storiche, *De temporibus suis* in 4 libri, la *Storia di Firenze* in 12 libri, le vite di Dante e Petrarca; tradusse parecchie opere d' Aristotele e di Plutarco — Coetano al Bruni fu Poggio Bracciolini, nato nel 1380 in Terranova, ma, fatto cittadino fiorentino, n' ebbe il soprannome. Cinquant' anni fu scrittore di lettere pontificie, seguitando Martino V ed Eugenio IV ne' molti loro viaggi. Visse alcun tempo in Inghilterra. Tornato a Firenze, diventò cancelliere della repubblica, e nel 1459 vi finì di vivere. Con lo scoprire tanti monumenti dell' antichità (v. nota 3), e con le molte e varie sue opere conferì quant' ogni altri al rinascimento delle classiche lettere; ma col suo astioso animo e mordace stile accese quell' incendio di letterarie contese che s' appiccò d' uno in altro a quasi tutti i letterati di quel secolo. Sono le sue opere o morali, *De avaritia, De nobilitate, De humanae conditionis miseria, De infelicitate principum, De varietate fortunae;* o filologiche, *Historia convivalis;* o polemiche, *Facetiae,* quattro invettive contro al Filelfo, cinque contro al Valla. Scrisse ancora la storia di Firenze dal 1350 al 1455, volgarizzata dal figliuolo Giacomo — Dopo il Grisolora, sempre più rovinando il greco impero, molti più dotti trapassarono In Italia; principali, Gemisto Pletone, il cardinale Bessarione, Giorgio da Trebisonda, i due Lascari, Teodoro Gaza, Giovanni Argiropulo, Andronico Callisto, Demetrio Calcondila — Giorgio Gemisto, detto Pletone, venuto nella prima metà del secolo in Firenze, v' accese l' amore della filosofia platonica; ma, avendo nell'opera *De platonicae atque aristotelicae*

philosophiae differentiis ferito a viso aperto gli aristotelici, signori delle scuole in quel tempo, svegliò la celebre e furiosa disputa sopra l'una e l'altra filosofia, a cui parteciparono e Greci e Italiani. E fu egli che indusse Cosimo il Vecchio a instituire la famosa Accademia per l'insegnamento della filosofia platonica — Discepolo di Gemisto in Grecia era stato Giorgio Bessarione da Trebisonda (1395). Mandato dall' imperatore Paleologo a Roma a trattare la riunione delle due chiese, allettato dalla corte romana, non tornò più alla Grecia; alzato ad altissimi uffici e al cardinalato, morì nel 1472 in Ravenna. Propagatore ancor egli della filosofia platonica, scrisse in latino più opere a questo fine, e di Platone recò in latino parecchie opere; ma le più delle sue scritture sono teologiche. — Giorgio da Trebisonda, nato in Creta (1396), ma di famiglia venuta di quella città, andò nel 1430 a insegnar greco in Venezia; chiamato a Roma da papa Eugenio IV, entrò furiosamente nella filosofica mischia, combattendo a pro d'Aristotele contro Platone. Tradusse alcune opere dello Stagirita. Morì nel 1486 in Roma. — De' due Lascari, Costantino, disceso dell' imperiale famiglia de' Lascaris, venne in Italia dopo la caduta dell'impero. Francesco Sforza lo chiamò a Milano a insegnar greco; passò di colà a Roma, a Napoli. Divulgò per le stampe la prima grammatica greca (v. nota 7.). Giovanni, detto Ryndaceno, da Ryndace di Frigia, sua patria (1445), venne per tempo in Firenze, accolto da Lorenzo de' Medici, che lungamente l' impiegò alla ricerca di manoscritti per la Grecia e l' Italia. Passò in Francia, onorato da Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I; maestro al Budès e al Danès. Scrisse epigrammi, discorsi, in latino e in greco. — Il Gaza fu da Tessalonica (1400). Caduto l' impero, venne in Italia. Morì nella Calabria nel 1475. Tra' Greci del suo tempo fu tenuto in dottrina supremo. Ridusse in latino molt' opere, massimamente d' Aristotele e Teofrasto. Il Poliziano, che l'ebbe ad amico, gl'indirizzò parecchi epigrammi greci e latini; ne scrisse l' epitaffio. — Dell' Argiropulo e dell' Andronico è detto altrove (v. note 11. 13). — Il Calcondila era ateniese. Venne nel 1447 in Italia, prima a Roma, indi a Perugia; poscia, per invito di Lorenzo de' Medici, a Firenze, a insegnarvi lettere greche. Il Giovio narra (*Elog. doct. vir.* XXIX e XXXVIII) essere stata contesa di magistero tra lui e il Nostro, avendo il Greco seguitato

l'insegnamento ancor dopo che egli era stato affidato al Poliziano, il quale, gli tolse, egli dice, tutti gli scolari con l'arguzie e le piacevolezze e con la voce alta e soave, com' è detto nell' Elogio; ma non se n' ha riscontro in alcun' altro scrittore — Del rimanente i Greci del rinascimento furono illustrati dall' inglese Hody nel suo libro *De graecis illustribus linguae litterarumque humaniorum instauratoribus.* — Per l'esempio e l' aiuto di tali maestri la lingua greca e l'antiche lettere ebbero coltivatori insigni quasi in ogni parte d' Italia. Toccherò, tra' più segnalati, i due Filelfi, i due Valla, Vittorino da Feltre, l' Aurispa, il Beroaldo, l' Urceo, il Pontano, il Sannazzaro; ai quali sarebbero da aggiungere, almen per cortesia, alcune delle donne, dotte e letterate, autrici in lingua greca e latina, onde questo secolo fu più che ogni altro fecondo: Costanza da Varano, Cassandra Fedele, Alessandra Scala; se giá non mi paresse d' udire che io vado troppo per le lunghe; mi spaccio adunque per la più corta — Francesco Filelfo, nato in Tolentino (1398), studiò in Padova. A ventun' anni professò eloquenza a Venezia; indi passò a Costantinopoli, e vi rimase sett' anni, impiegato in alti uffici da quegl' imperatori Paleologhi. Tirato dalla sua inquieta indole, trapassò d' una in altra città, professando lettere o filosofia a Bologna a Siena a Roma a Milano a Firenze; dove morì a ottantatre anni. Molto scrisse in prosa e in verso; satire, favole, storie, orazioni, versioni d' Aristotele, Senofonte, Plutarco; due libri intitolati *Conviviorum,* o dialoghi di varia erudizione; 37 libri d' epistole — Poco dal padre dissomigliante d' ingegno e d' indole fu Giammario Filelfo, nato nel 1444 in Costantinopoli, morto nel 1490 in Mantova. Innanzi che egli avesse raggiunto il 40.o anno d'età avea scritto sessanta opere diverse; le più poetiche, tragedie, epigrammi, elegie; valente nell' improvvisare, fu incoronato poeta — Lorenzo Valla nacque nel 1405 in Roma, ma, avendo combattuto il primo nella sua opera *De donatione Constantini* la credenza d' essa donazione, n' ebbe per tempo a fuggire. Ricoverò presso re Alfonso di Napoli; il quale l' ebbe sempre caro, e l' impiegò in pubblici e privati uffici. Niccolò V, assunto al papato, lo richiamò a Roma e lo fece segretario apostolico. Morì nel 1457 in Napoli. Fu insieme col Poggio il principale ravvivatore delle buone lettere antiche nella prima metá del secolo, scrivendo opere senza

fine. Delle filologiche, la principale, *De ling. lat. elegantiis.* Tradusse Erodoto, Tucidide, l'*Iliade,* le favole d'Esopo. Sostenne molte e celebrate contese, la più feroce col Poggio, contro al quale scrisse infami libelli, *Antidota, Dialogi.* — Giorgio Valla, della medesima famiglia di Lorenzo, nacque in Piacenza; professò lettere latine in Milano, Pavia (1470), Venezia (1481). Recò in latino molt'opere greche, d'Aristotele e d'altri, e scrisse una specie d'enciclopedia, *De expetendis et fugiendis rebus* — Nell' arte di fare buoni discepoli passò avanti a tutti Vittorino, nato sul principiar del secolo in Feltre, sì che alla sua scuola di Mantova trassero, non solamente di tutte parti d' Italia, ma ancor di Francia d' Inghilterra e insin di Grecia. Poco scrisse. — Giovanni Aurispa, nato nel 1369 in Noto, fu gran tempo in Costantinopoli ad apprender greco e raccoglier codici. Nel 1423 passò a Venezia, e v' insegnò lettere greche, indi a Bologna, Firenze, Roma, Ferrara. Lasciò pochi frutti del suo sapere. —Filippo Beroaldo, detto il Vecchio, nacque di gentil sangue (1453) in Bologna. Professò eloquenza a Milano a Parigi a Bologna con tanto grido che di molte centinaja di scolari s' empieva la sua scuola. Non è quasi scrittor latino che egli non illustrò — Antonio Urceo, soprannominato Codro, nato nel 1446 in Rubiera presso Reggio di Modena, fu per conoscenza di greco tra' primi del secolo, come ne rende testimonio esso Poliziano, il quale gli dava a esaminare e correggere i suoi epigrammi greci (Pol. Epist. v. 7. 8.) fece orazioni, scrisse egloghe, epigrammi, selve, ma in istil disadorno — Gioviano, il quale latinamente si chiamò Iovianus Pontanus, nacque nel 1426 a Cereto, terra d' Umbria. Studiò in Napoli sotto il Panormita. Fu segretario e più volte ambasciatore de' re Aragonesi; e nondimeno gli abbandonò per passare a Carlo VIII. Morì a settant' anni. Scrisse opere storiche e filologiche; ma levarono il grido del suo nome le sue poesie latine, egloghe, inni, carmi, più poemi, un de' quali astronomico, *Urania.* Stato lungamente capo dell' Accademia, fondata già dal Panormita, le diè il proprio nome, che tuttavia conserva. Trovò l' opere di Donato e di Remnio Palemone — Giacomo Sannazzaro, vissuto dal 1458 al 1523, appartiene quasi più al XVI che al XV secolo. Fu detto il Virgilio cristiano per li suoi celebrati poemi *De partu Virginis, De morte Christi.* Molt'altre poesie scrisse, egloghe

marine, canzoni, sonetti, raccolti in un volume intitolato *Arcadia*.

(7) Il primo lessico a stampa, dice il Sassi (*Hist. typog. med. p.* 187) fu opera d'un Crestone, piacentino, che lo pubblicò in Milano senza data d'anno; forse, egli dice, intorno al 1480. Ma di molta maggior importanza e vero primo lessico regolare fu quello dato dal Varino Favorino in Roma, nel 1523, (Romae, Calliergi) col titolo *Magnum ac perutile Dictionarium, seu Thesaurus graec. ling.* — La prima grammatica, anzi il primo libro greco uscito a stampa, fu data da Costantino Lascari in Milano nel 1476. *Grammatica graeca ex recognitione* Demetrii cretensis. *Mediolani, impressum per magistrum* Dionysium Paravicinum, MCCCCLXXVI, *die* XXX *januarii;* in 4. Prima edizione rarissima, dice il Brunet (*Manuel du Libraire, tom. III*)

(8) Del suo vero cognome gia si dubitò; chi chiamandolo de' Bassi, chi de' Cini, chi degli Ambrogini. Ma due documenti autentici portano a chiare lettere il nome degli Ambrogini; e sono, il testamento di Giovanni Pico Della Mirandola, da lui testimoniato e soscritto di sua mano; e lo strumento del suo privilegio dottorale in leggi canoniche, rogato nel 1485, che si conserva nell' Archivio di Firenze. Il nome de' Bassi venne dall' averlo egli apposto alle sue annotazioni a Tibullo e Catullo; ma si sa come gli scrittori per bizzarria letteraria si dessero a que' tempi diversi nomi accademici. Il Cini poi o Gini è chiaramente abbreviazione d' Ambrogini.

(9) Di tutte le scritture intorno alla vita e all' opere del Poliziano la più copiosa e ragguardevole è tuttavia quella di Federico Ottone Mencke, *Historia vitae et in litteras meritorum Angeli Politiani, ortu Ambrogini, italorum soec. XV nobilissimi, philosophiae, jurisprudentiae grammatices et omnis doctrinae elegantioris instauratoris felicissimi, atque omni laude majoris.* (Lipsiae, in officina Gleditschiana, 1736; in 4) Vi sono raccolte notizie e testimonianse e pronunciati giudizi sopra ciascuna scrittura del Poliziano, con anziosa, ma non sempre felice critica; avendo avuto ad aiutatori di questa sua lunga e minuziosa fatica alcuni de' nostri eru-

diti di quel tempo, monsignor Bottari, Salvino Salvini, e, principalmente, il suo sventurato amico, Pietro Giannone. Anche il nostro Pier-Antonio Serassi scrisse una forbita biografia del Nostro, premessa alle *Stanze* nell' ediz. cominiana del 1751; ma con notizie molto dubbie. Più diligentemente il Tiraboschi nella *Stor. della letter. ital*, tom. XVII e passim. — Una pregevole monografia è Buonamici, *Il Poliziano giureconsulto, o Della letteratura nel diritto;* (Pisa, Nistri, 1863.) Ma meglio che in qualunque altr' opera i tempi del Poliziano si veggono trattati nel *Discorso delle poesie toscane di messer* A. P., premesso dal Carducci alla mentovata edizione. (v. nota 1).

(10) Fu erudito, filosofo, grammatico, perito in lingua greca e latina. Stato lungamente maestro di latine lettere nello Studio fiorentino, n' alzò la fama per tutt' Italia. Lasciò tre libri di poesie latine; alcune ancora inedite. Ma sua maggiore gloria è d' essere stato de' primi a illustrare antiche opere; massimamente Orazio e Virgilio. Il suo Orazio è preceduto d' un' ode del Nostro. Più noto egli è oggidì per il Comento di Dante. Morì molto vecchio.

(11) Insegnò alcuni anni lingua greca nello Studio fiorentino, essendo già stato in Roma presso al Bessarione; andò poscia in Francia, indi tornò in Grecia nel 1476. Poche sono l' opere da lui lasciate, rimaste inedite.

(12) Il più famoso de' propagatori e difenditor della filosofia platonica in Italia. Era figliuolo del medico di Cosimo de' Medici, nella cui casa fu allevato, e poscia accuratamente ammaestrato nelle scienze e nelle lettere, avendolo Cosimo per tempo giudicato degno d' esser capo dell' Accademia da lui instituita. Ed egli rispose di gran misura all' espettazione del suo Mecenate; perchè, preso quasi da furore platonico, non solamente voltò in latino tutto Platone, ma quante opere scrisse tutte le dirizzò al fine d' inculcare e propagare quella filosofia, massime nell' opera *De theologia platonica,* in 18 libri. Tradusse ancora antichi filosofi seguaci di Platone, o che di Platone trattavano: Plotino, Porfirio, Jamblico, Proclo, Dionigi Areopagita,

Atenagora. Fu d'indole oltremodo mansueta e modesta. Soleva chiamare il Poliziano l'Ercole dell'erudizione, quasi avesse spento i mostri che impedivano il rinascimento delle buone lettere. Morì nel 1499, in grande fama dentro e fuori d'Italia.

(13) Venne in Italia dopo la caduta dell'impero, secondo l'Hody (*De ling. gr. instaur.* l. 2 c. 1), o molto prima, secondo il Tiraboschi (*St. della lett. ital.* XIV. p. 220) Tenne quindici anni scuola di filosofia nello Studio fiorentino e v' ebbe a discepoli Lorenzo de' Medici e il Poliziano. Passò indi a Roma, chiamato dal Bessarione, a insegnarvi lingua greca. Voltò in latino e comentò parecchie dell'opere d'Aristotele, e l'Omelie di S. Basilio. Il Poliziano scrisse epigrammi greci a lode di lui.

(14) Il primo degli epigrammi latini, di quei che nel volume del Del Lungo sono nel gruppo *ad amicos et proceres* (v. Nota 21), ha nel titolo « MCCCCLXIX; » il primo de' greci: « MCCCCLXXII, aetatis meae anno XVII. »

(15) Omero l'avea sì fattamente rapito in quella prima età che per darsi tutto alla versione dell'Iliade rallentò gli studi filosofici, com'egli dice nella conclusione ai *Miscellanei:* « Etenim ego tenera adhuc aetate.... dabam quidem philosophiae utrique operam; sed non admodum assiduam: videlicet ad Homeri blandimenta natura et aetate proclivior, quem tum latine quoque, miro ut adolescens ardore, miro studio, versibus interpretabar. » E nella fine della Prelezione a Omero: « Nam et ego is sum, qui ab ineunte adolescentia, ita hujus eminentissimi poetae studio ardoreque flagraverim, ut non modo eum totum legendo olfecerim peneque contriverim, sed juvenili quodam ac prope temerario ausu vertere etiam in latinum tentaverim. » Ma se egli conducesse a fine la sua versione omerica io non saprei ben dire, essendo questo uno de' molti punti intorno agli studi, alle opere e alla vita del Poliziano, i quali rimangono tuttor' incerti; e forse alcuno ne vedrem chiarito per le sollecite investigazioni del Sig. Del Lungo. Nè di tale versione s'aveva parte alcuna prima che il celebratissimo Angelo Mai n'avesse pubblicato nel 1839 (*Spicilegium*

4

Romanum, Vol. *II)* i canti 2, 3, 4, 5, trovati da lui in due codici, stati di Fulvio Orsini, e da questo trasmessi alla Vaticana. Si trovano tra l' opere ripubblicate dal Del Lungo.

(16) Altra prova de' mirabili progressi de' suoi studi in quella tanto giovanile età può esser ciò ch' egli dice di sè stesso, per verità con poca modestia: « Pene adhuc adolescentem coram litteratis aliquot de lòco quodam epigrammatis Catulliani De Arrio ad Domitium Calderinum Florentiae retulisse, qui sic ei statim applauserit ut ingenue fateretur se plus ab uno scholastico didicisse quam multis ante annis a quopiam professorum » (Pol. Misc. c. 19).

(17) In quale anno egli entrasse nella casa de' Medici non è ben chiaro. Il Varillas (*Anedoctes de Florence,* lib. IV. p. 193. ediz. La Haye. 1689) dice essere stato il Poliziano sì povero da dover attender da fanciullo a vili uffici nella casa de' Medici; ma, oltre all' esser il Varillas scrittor favoloso, si sa essere stato il padre Benedetto un dottor di leggi riputato in patria, ed esser egli morto quando Angelo era giá uscito di fanciullezza. Il Boissard, seguitato dal Poplebount e dal Mencke, diconlo fatto ammaestrare da Cosimo il Vecchio; ma contraddice loro l' aver egli avuto soli dieci anni quando Cosimo morì, ed egli stesso dichiara ritrarre i suoi principii da Lorenzo: « Innutritus pene a puero sum castissimis illis penetralibus magni viri, et in hac sua florentissima repubblica principis, Laurentii Medicis. » (Pol. *Epist.* X. 1).

(18) A Pietro, figliuolo maggiore di Lorenzo, succeduto infelicemente al padre nel reggimento della repubblica. Il Serassi dice essere stato il Poliziano maestro ancora a Giovanni, secondo figliuolo di Lorenzo, poi papa col nome di Leone X; ma nell'epistole del Poliziano, il quale, a dir vero, nel darsi vanti non andava a rilento, non se ne trova indizio.

(19) Memorabile certo è l' ardore di Lorenzo a procacciarsi questi avanzi dell' antica sapienza. Teneva suoi intendenti per l' Italia e per la Grecia, i quali gl' incettavano quanti venivano loro alle mani; anche

ne fè ricercare e comperare al Poliziano ne' suoi viaggi di Padova, Venezia e Roma; ed era fama che e' solesse dire che egli desiderava poter aver a comperarne tanti che gli venisse meno la pecunia e fosse costretto vendere la suppellettile.

(20) Vero custode de' codici e libri di Lorenzo o bibliotecario suo era il Poliziano, ma quanti manoscritti riceveva li dava a esaminare a lui e a Pico della Mirandola, e si rallegrava al sapere che e' li studiavano e illustravano; onde, venuto in fin di vita, fu udito dolersi che la morte gli togliesse il piacere di veder arrivar di Grecia i ducento manoscritti che Giovanni Lascari avea colà comperati d'ordin suo, a beneficio loro.

(21) La maggior parte dell'opere latine e greche furono pubblicate per cura de' discepoli del Poliziano quattro anni dopo la morte sua in Venezia co' tipi d' Aldo: *Opera omnia* Angeli Politiani *et alia quaedam lectu digna;* venetiis, in ædibus Aldi Romani, mense julio MIID; in Fol. Dell' edizioni che venner dopo, la più compiuta e meno scorretta è quella di Basilea del 1553. Le più comode, perchè in tre volumi in 8., le grifiane 1528–1550. — Nel volume pubblicato dal Del Lungo, dopo alcune lettere e prose volgari inedite o rare, e il volgarizzamento della *Congiura de' Pazzi*, si trovano gli epigrammi latini e greci. I latini sono centundici, distinti per gruppi, secondo materie, in questa maniera: *Ad amicos et proceres* (I–XLII) *Invectiva* (XLIII–LIV) *Amatoria* (LV–LXIV) *Epitaphia* (LXV–XCII) *Inscriptiones variae* (XCIII–CIV) *Miscellanea* (CV–CXI). Sono ordinati in ciascun gruppo a ordine di tempo. Gli epigrammi greci erano già stati ordinati dall' autore in un libretto, trovato da' discepoli, apparecchiato alla pubblicazione, in ordine cronologico, per mostrare certo il suo avanzamento a grado a grado nel poetare greco dal diciassettesimo all' ultim' anno della sua vita. Il Del Lungo s' è attenuto a quest' ordine, anzi che a quello delle materie. Ogni epigramma ha la versione letterale latina di Giacomo Toussain, grecista francese del secolo XVI. Alcuni degli epigrammi, sì latini che greci, furono improvvisati, come dicono i loro titoli; uno in particolare, il 34.mo in greco, ha questa superba nota del suo autore: « Aedem

Reparatae inambulans, amicis stipatus, haec composui ex tempore. » Le due serie compongono l'*Epigr. lat. et graec. Liber.* — Seguitano i *Carmina,* componentisi di tredici elegie, undici odi, due inni, un prologo; indi le *Sylvae,* riordinate secondo i tempi in cui furono scritte, *Manto, Rusticus, Ambra, Nutricia;* indi i quattro libri dell'Iliade, ritrovati dal Mai, e finalmente le versioni dal greco: di Mosco, un idillio e un epigramma, di Callimaco, il bagno di Pallade; un oracolo sibillino apocrifo (v. nota 27); quattordici epigrammi dall'Antologia; quattro versetti o monostici. — Dell'elegie notevolissima sopra tutte è quella in morte d'Albiera degli Albizzi, disposata a Gismondo della Stufa, tanto da non trovarvi a ridire la critica arcigna dello Scaligero, il quale l'antiponeva all'ovidiana per la morte di Druso. Bella ancora, e da esso Scaligero lodata, è l'altra elegia per alcune viole.

(22) Versione molto fedele, la dice il Mencke, e ritraente lo stile dell'originale, il quale esso Poliziano nella dedica a Lorenzo chiama « conciso, dilucido, quippe omnem respuat ornatum ac Pythagoreorum praeceptis, quae illi diathecas vocant, quam simillimus sit. » Ma s'imbattè in due esemplari guasti e manchevoli. Sovvenne ben egli al difetto con le parole dell'interprete Sulpicio, ma le versioni seguenti, massime, tra le latine, quella di Gerolamo Wolf, siccome fatte sopra migliori testi, sono oggidì antiposte.

(23) De' due libri de' *Problemi medici e fisici,* attribuiti già al filosofo d'Afrodite, e ora ad Alessandro da Tralli, il Poliziano traslatò il solo primo, sebbene il Mencke creda che e' li traslatasse ambidue. Vero è che egli confuse in uno i titoli dell'uno e dell'altro, *Physicorum scholiorum per dubitationes et solutiones; Problemata medica et physica;* intitolando quello che traslatò *Quaestiones naturales.* Aveanli già traslatati ambidue Giorgio Valla e Teodoro Gaza: più leggiadra certo è la versione del Nostro; più fedele quella del Gaza.

(24) Cinque de' *Racconti amorosi* di Plutarco egli traslatò molto soavemente e leggiadramente, dice il Mencke, come l'argomento chiedeva. Così questa versione, come quella *de' Problemi fisici* fu

fatta da lui essendo su' ventiquattr' anni, com' egli afferma scrivendo a Pandolfo Collenuccio, giureconsulto pesarese, nella lettera posta a capo d' essi *Racconti;* ma non vennero alla luce che dopo la morte di lui insieme con l' altr' opere.

(25) Questo dialogo di Platone sopra la temperanza il Mencke crede averlo il Poliziano tradotto tutto, e l' argomenta dalle parole della lunga dedica a Lorenzo; ma non se n' ha che una piccolissima parte, nè a' discepoli di lui, che diligentemente ne ricercarono tutti gli scritti, venne fatto di ritrovarne il rimanente. Nasce il dubbio non que' rigidi precetti di continenza andasser poco a' versi di Lorenzo, tanto da esser il traduttore distolto dal seguitare a tradurre.

(26) L' operetta del dotto vescovo d' Alessandria sopra i Salmi è venturosamente tradotta, dice il Mencke, essendosi il traduttore ad arte spogliato della sua naturale leggiadria di scrivere, per vestire la rozza semplicità dell' originale.

(27) Di Callimaco traslatò la quinta dell' elegie, *Il bagno di Pallade,* avendola egli per consiglio del suo Giovanni Pico divulgata il primo nel capitolo LXXX de' *Miscellanei,* nel quale illustrò sopra un distico di Properzio la favola di Tiresia e di Pallade, recando da essa elegia e da Omero e Nonnio e altri citazioni e raffronti. » Picus noster Mirandula » egli dice nel detto capitolo « quasi Cynthius alter, in illo ipso quo jam haec imprimenda fuerant articulo, aurem vellit et admonuit ut elegiam quoque ipsam Callimachi, quae videlicet una extat apud graecos (quantum equidem sciam), sed et rarissima est inventu, subjiceremus, et, quamquam spatii iniqui exclusi temporis, vertere eam quoque tamen in latinum tentaremus. Ego vero, qui nec scribere alieno stomacho libenter soleo, nec extemporalitati satis confido, non distuli tamen id onus quoquo modo subire . . . . Vertimus igitur pene ad verbum et quod graece *parapoda* dicitur, non sensu modo, sed numeris etiam, quod est difficillimum, coloribusque servatis. Tantumqne nunc admonemus lectorem, paucula videri mihi adhuc mendosa in graecis exemplaribus, quae non erat pudoris nostri corrigere. » Dà egli adunque cotesta versione per quasi estem–

poranea; ma, sebben qua e là faccia sentire la fretta, ella fu pur altamente giudicata, ed è veramente sì bella, sì greca che niun' altra versione latina le si può antiporre; e il Vulcanio, il quale nel secolo seguente voltò in distici latini tutto Callimaco, arrivato all'elegia quinta, non s'ardì di gareggiare col Poliziano, e la versione di lui alle sue proprie innestò. Vi trovò bene Battista Guarino, figliuolo di quel da Verona (v. nota 6.), alcuni scorsi di prosodia, e li notò in un foglietto, il quale egli diede a Giovanni Pico. Venuto alle mani del Nostro, non solamente non se n' adontò, ma corresse quasi tutti i luoghi appuntati e volle che esso Guarino o altri ne' rimanenti esemplari de' *Miscellanei* segnasse a penna le correzioni. — Di Mosco tradusse l' epigramma unico che se n' ha, *Amore arante,* e degl' idilli il primo e il più celebre, *Amor fuggitivo;* ma attribuendoli a Teocrito, o piuttosto confondendo in una le persone di Teocrito e di Mosco, secondo la credenza, già lungamente durata. « Amorem fugitivum » dic' egli, scrivendo ad Antonio Zeno « quem pene puer adhuc e graeco in latinum converti, non sententiis modo, sed numeris etiam servatis ac lineamentis pene omnibus, cupienti, flagitantique diu tibi mitto. » (*Epist.* VII. 14) Il Menoke a ragione giudica questa versione studiosamente forbita; e tale ell'è, ma non sì che non faccia sentir lo studio, all'incontro di quella dell' elegia di Callimaco. — Traslatò ancora alcuni epigrammi, tolti dall' Antologia planudea, e i versi detti sibillini, (« Quo sybillini meruere versus » Hor. *carm. soec.)*; avendoli recati nel cap. LVIII de' *Miscellanei,* dove discorse d' essi giuochi secolari, e indi subitamente e quasi improvvisamente ne diè la versione in distici latini. « Cur autem non et latinos eos tentemus reddere? si non eleganter, utpote *extemporales,* ex fide tamen, servato etiam, quantum liceat, incomptae illius, sed venerandae vetustatis colore nonnullo, aut squallore potius. » (*Miscel.* l. cit.).

(28) Essendo andato nel 1484 a Roma insieme con Pietro de' Medici, figliuolo di Lorenzo e suo discepolo, e con gli ambasciatori mandati dalla repubblica fiorentina a complire il nuovo papa Innocenzo VIII, fu da esso papa richiesto di voltare in latino tutto ciò che tra' greci storici si trovasse de' fatti degl' imperatori romani (Pol. Epist. VIII. 1). Egli prese la storia d' Erodiano, e dopo tre anni, ne'

quali la sua versione fu trattenuta, egli dice, dalle guerre e calamità d' Italia, la presentò al pontefice, il quale ne lo rimeritò con un breve d'amplissime lodi (nell' Epist. del Pol. VIII. 2.) e col dono de' ducento scudi d' oro. — Più magnifico era stato Niccolò V., il quale al Valla avea donato cinquecento scudi d'oro per la sua versione di Tucidide; anche posta a conto la maggiore fatica.

(29) Erano state dall'autore ordinate e già apparecchiate alla stampa quattro mesi innanzi alla sua morte, come si vede dalla sua lettera de' 23 maggio 1494 a Pietro: « Ho finito el libro delle *Epistole* .... Aspetterò, a farle imprimere, la tornata vostra. » Impedito dalla morte, uscirono nel 1498 in Venezia per Aldo insieme con l'altre opere.

(30) È delle sue prose latine quella più squisitamente scritta. Ebbe molti volgarizzamenti in vari tempi; ma a tutti per venustà e purità di lingua è da antiporre quello dell' anonimo cinquecentistico, ripubblicato dal Del Lungo. (v. nota 21).

(31) Sono le prime poesie latine che del Poliziano vennero alla luce per Antonio Miscomini in Firenze; ciascuna quasi nell' anno medesimo che elleno furono recitate come prolusione a qualche corso scolastico. Le ristampò dipoi, tuttavia appartatamente, tra il 91 e il 92, Platone Benedetti in Bologna.

(32) La leggeva come Prolusione al corso sopra la Bucolica di Virgilio nello Studio fiorentino l'anno scolastico 1482-83; intitolandola *Manto* dall' indovina tebana, figliuola di Tiresia, la quale diede il proprio nome alla città di Mantova, fondata da Ocno suo figliuolo e patria di Virgilio. Parve a Giulio Cesare Scaligero, terribile critico, (Poet. VI), povera cosa e quasi un semplice catalogo dell' opere di Virgilio; ma un catalogo colorito di gentilissima poesia, soggiunge il Mencke (265), anzi una delle più felici cose del Poliziano. Il Gravina sentiva uscirne un' aura virgiliana.

(33) » Ab argumento inditum nomen. » Letta a Prolusione del corso

sopra le Georgiche d'Esiodo e di Virgilio l'anno scolastico 1483-84. Questa ancora fu morsa dagli acuti denti della critica scaligeriana (Poet., VI); e nondimeno gli amici nelle epistole sopra l'altre Selve la lodarono, e il Mencke la giudicò leggiadrissima e soavissima.

(34) Letta per l'interpretazione de' poemi omerici l'anno scolastico 1485-86, sebbene il titolo derivi dalla villa di Poggio a Cajano, corsa da un rigagnolo, detto *Ambra;* ma il poeta della villa medicea fa le lodi solamente sulla fine della Selva (v. 590 al fine), al contrario delle due di Stazio, *Tiburtina* e *Surrentina,* le quali sono descrizioni di quelle celebrate ville. Degno specchio d'Omero la chiama il Gravina (*Ragion. poet.*, I. 39), e piace insino allo Scaligero; il Mencke la leva a cielo. » Ma nè egli nè altri, dice il Del Lungo, pensò a raffrontarla alla prelezione omerica in prosa che si ha pure di Angelo *(Oratio in Expositione Homeri)* e alle fonti dove fu accusato d'avere attinto a man salva; ciò sono specialmente, i due elogi d'Omero, attribuiti uno a Erodoto, l'altro a Plutarco ..... Confrontando all' opuscolo pseudo-plutarcheo *(Della vita e della poesia d'Omero)*, la Prelezione e la Selva polizianesche, si sente esser l'una all'altra compimento, e se nella Prelezione la parte dell' Opuscolo retorica e grammaticale potè esser a maggior agio e con parte anche delle citazioni omeriche distesa, la Selva bene prestò i suoi artificiosi colori ad accennare più vivamente i filosofemi che dai versi d'Omero va con sottigliezza amorosa deducendo lo scrittore greco. Lo pseudo-Erodoto poi *(Della stirpe e vita d'Omero)* dà il primo fondo e le mosse alla narrazione poetica. E però alla selva dovettero riferirsi i rimproveri di plagio fatti lì in scuola al poeta dal mordace Lascari, (v. nota 36), i quali il Mencke (420-422) e gli altri moderni applicano daccapo alla Prelezione » (Del Lungo p. 333).

(35) Vi celebra le lodi della poetica e de' poeti, dando alla poesia nome e titolo di nutrice o balia, a cui paga in versi il baliatico o salario; così come Stazio avea chiamato Soteria, vale a dire dono porto a' scampati da pericoli o da malattia, i suoi versi per la sanità ricoverata da Rutilio Gallo (*Sylv.* I. IV). Parve, non pure allo Scali-

gero, ma ad esso Mencke, che il volere registrare tanti poeti fosse assunto da guastare il poema. Pur questa Selva ha il vanto d'aver inspirato a Giglio Gregorio Giraldi il concetto di scrivere i suoi celebrati dialoghi *De historia poetarum tam graecorum quam latinorum.*

(36) Intitolò *Lamia* la prelezione all'esposizione dei *Priora Aristotelis analytica; Panepistemon,* quella per introduzione alla spiegazione dell' *Etica* d' Aristotele; *Dialectica,* quella per esporre l'ordine e la divisione del suo insegnamento filosofico. Memorabile è tuttavia quella *In expositione Homeri,* per la voce corsa d'essersi egli fatto proprio lo scritto sopra Omero attribuito a Erodoto o a Plutarco (v. nota 34). Della qual diceria si fè interprete nel secolo appresso il Budeo, come riferisce il Duareno *(operum,* p. 1478), dicendo aver egli udito narrare da Giovanni Lascari com'egli si trovasse alla scuola del Poliziano quando questi recitò la scrittura greca sopra Omero, come cosa sua; onde, finita la prelezione, il dotto greco gli si fece innanzi e gli rinfacciò il plagio, e il Poliziano se ne scusò con una arguzia. Ho già riferito il giudizio del Del Lungo sopra cotale accusa. Ma d' altri furti letterari fu egli accusato: i *Miscellanei,* involati alla Cornucopia di Niccolò Perotti, non ancora divulgata; la versione d' Erodiano, chi la diceva tolta a Gregorio da Città di Castello, detto il Tifernate, chi a Ognibene da Vicenza. Quanto a'*Miscellanei,* esso Poliziano rintuzzò l'accusa, quando, uscita alla luce l'opera del Perotti, e trovatasi disforme dalla sua, egli in fin de' medesimi baldanzosamente scrisse: « Sed ecce igitur repente cornu istud in volgus. Fit concursus. Est in manibus. Effunditur. Excutitur. Quid multa? A calumnia me liberat. » Quanto alla versione d' Erodiano il Bayle ne trovò lo stile tutto simile all' altre scritture e versioni del Nostro, e però affermò esser tutta sua propria. (Bayle, *Diction. phil.* Article Politien, nota M). Il Mencke, per lo contrario, stimò esser dessa quella d'Ognibene, ma di molto migliorata; il che doveasi pure, egli soggiunge, accennare nella prefazione. Ma di sì fatti plagi o letterari furti i letterati di que' tempi — forse per soverchia avidità di fama — non si faceano grande carico; nè, come ognuno sa, n' andò netto Francesco Petrarca.

(37) Prefazioni a Svetonio a Plinio il giovane a Quintiliano; più un prologo a' *Menecmi* di Plauto, a petizione d'un Paolo Comparini, (lettore forse di grammatica o di poesia nello Studio fiorentino) che aveva a fare recitare la commedia plautina a' suoi scolari; come si vede nella lettera con la quale il Nostro indirizzò a lui il suo prologo.

(38) Alcune sono per ambasciatori fiorentini alle corti di Roma e di Napoli; una è per il pretore a' signori del comune fiorentino entranti nel magistrato.

(39) Nella Marciana.
(40) Nella Laurenziana (pl. LXIV. cod. 1).
(41) Nella Laurenziana (pl. LXVII. cod. 7).
(42) Nella Corsiniana di Roma.
(43) Nella Laurenziana (pl. XLVI. cod. VI).
(44) Nella Corsiniana.
(45) Nella Laurenziana (pl. LXVII. cod. I).

(46) « Cum tibi superioribus diebus » egli dice nella prefazione a'*Miscellanei.* » Laurenti Medices, nostra hæc Miscellanea inter equitandum recitaremus, delectatus, arbitror, novitate ipsa rei, et varietate non illepida lectionis, hortari coepisti nos ut unam saltem ex eis centuriam (nam centenis libri singuli capitibus explicantur) publicaremus. »

(47) Dal titolo dell' opera e da ciò ch' egli ne dice nella prefazione si può arguire aver egli avuto in animo di pubblicare altre si fatte Centurie, a mano a mano che n' avesse raccolto sufficiente materia; anzi il Crinito, scrivendo ad Alessandro Sarti, dice averne il Poliziano in punto una seconda: « Dixi alias tecum quemadmodum Politianus alteram Centuriam absolverat, quod ab eo te prope hortante factum est, qui tantopere suis favebas laboribus. (Crin. *Ep.* XII. 21); ma forse egli era rattenuto al divulgarla dalle critiche e aspre dispute che gli suscitò la prima.

(48) Lo pubblicò il Miscomini in Firenze con questa singolare

scritta: « Impressit ex Archetypo Ant. Miscominus; familiares quidem Politiani recognovere; Politianus ipse nec horthographiam se a᾽ᵗ, nec omnino alienam praestare culpam. Florentiae, an. sal. MCCCCLXXXIX. »

(49) Più che la voce o la facondia o la stessa bontà de' precetti, io credo gli valesse ad aver molti e valenti discepoli il grido delle sue opere e il continuo esempio della sua maniera di scrivere. Grande dottrina certo ed eccellente magistero aveano adoperato insin da' principj del secolo il Poggio il Valla il Ficino; ma quanto era ancora lontano il loro stile dagli esemplari antichi! Il Poliziano fu forse il primo o tra' primi che insieme co' precetti desse esempio vivo di bene scrivere in prosa e in verso. E qui, parendomi il proposito, toccherò più particolarmente il merito della dizione latina polizianesca, e ricorderò come a questo rispetto diverse sieno state l'opinioni de' dotti e de' critici in vari tempi, riferite dal Baillet (*Jugements des savants,* IV. p. 18). Il Giraldi il Tiraboschi il Fabroni pensano esser negli scritti del Poliziano lingua varia e ricca, imagini vive nella poesia, dettato eloquente nella prosa; ma spesso venir loro meno la venustà ed elettezza de' modi. Il Mencke il Gravina, e a nostri dì il Villemain (*De la litter. au moyen âge.* tom. IV e seg.) non che apperre questi difetti, di rado trovarono qualcosa a ridire. Gli uni e gli altri forse giudicano rettamente; non essendo eguaglianza di stile dall' una all' altra scrittura sua: negletto e quasi duro in molti luoghi de' *Miscellanei,* è quasi sempre castigato, ornato nella *Congiura,* nell'*Ambra,* nel *Rusticus.* Ma egli è eziandio a tener conto de' tempi in cui egli scriveva. Il trapasso dalla maniera di scrivere degli antichi scolastici a quella sua e del Pontano e del Sannazzaro, suoi coetani, è notevole; e nondimeno altro mirabilissimo seguì tra la loro e quella del Fracastoro del Vida del Navagero del Flaminio, ne' quali parvero rivivere gli scrittori dell'aureo secolo d' Augusto. Ma tra tanti giudizi sopra il merito delle sue scritture greche e latine, riferiti dal Mencke e dal Baillet, io recherò sol uno del De Barth, come quello che torna a grande e giusta lode di lui. « Ego fateor de me » diceva egli » cum romanis etiam optimis, latine, cum graecorum veterum non postremis, graece scri-

bentem, idque utrumque utroque stilo, aestimare hunc Angelum; nec rationem ullam videre cur judicium hoc mutem, praecipue accedente denso summorum hominum choro, qui in laudes ejus consentiunt. » Gasp. Barthius in *Adversariorum* (Francofurti, 1648) lib. XLVIII, 5, 2192. E altrove (XXI, 17,1055): « Non postremo loco inter omnia omnis aevi ingenia fuisse Angelum Politianum ego semper persuasus fui. Stilus latinitate romanos ipsos adit, atticas Athenas, si ita fari licet, graecitate. Inventionum vero acumine, lectionis varietate, judicii dexteritate, singularis illius hominis felicitas fuit. »

(50) Poliz. *Epist.* IX. 2.

(51) « Studiorum meorum adjutorem » lo dice ne' *Miscellanei*, cap. 77., e molto lo loda nell' epistole (V. 9).

(52) Sciiveva bene in prosa e in verso (Pol. *Epist.* VI. 1). Alcuni suoi versi latini furono stampati in Napoli nel 1786.

(53) Il suo nome era Fortiguerra, ma lo grecizzò. Fu peritissimo in greco, e ne fece l'elogio in un' orazione; lo professò in Venezia e Firenze. Erasmo, che lo conobbe, lo trovò dottissimo; ma sì modesto che se e' non era punto a dar saggio di sua dottrina, pareva senza lettere (*Epist.* t. 1. 671). Molto se ne valeva il suo maestro ne' suoi lavori; ed egli attese alla ricerca e pubblicazione dell' opere di lui insieme col Crinito col Sarti e con altri discepoli. Era da Pistoja; morì giovanissimo.

(54) Guarino da Favera, presso Camerino, latinizzatosi in Varino, Favorini, fu discepolo del Nostro e del Lascari; maestro e bibliotecario in casa de' Medici; poscia monaco benedettino e vescovo di Nocera. Morì molto vecchio. Pubblicò il vero primo lessico greco (v. nota 7). Voltò in latino gli *Apophtegmata ex variis auctoribus per* Ioannem Stobocum; e divulgò un' opera di varia erudizione, *Thesaurus Cornucopiae et horti Adonidis*, stampato da Aldo (Venetiis, 1496), preceduto d' un epigramma greco e d' una lettera del Poliziano (v. Mittaire, *Ann. typog* I. 25. e Bandini, *Catal. laur.*

gr. LV, 18). Il Poliziano nella lettera si rallegra della valentia del suo discepolo e lo conforta a divulgare la Cornucopia.

(55) Raffaello Maffei, conosciuto comunemente col nome di Volterrano, per esser nato a Volterra. Scrisse una specie d'Enciclopedia, *Commentarii Urbani,* in 38 libri, ove toccò tutte le scienze allora conosciute.

(56) Pietro de' Ricci, latinamente chiamatosi il Crinito, lasciò 25 libri col titolo, *De honesta disciplina,* dove, a somiglianza d'Aulo Gellio, trattò molte erudite quistioni, non sempre scevre di favola; e la *Storia de' poeti latini,* in 5 libri, da Livio Andronico a Sidonio Apollinare; la prima di questa maniera, ma non sempre diligente e sicura. Diede mano insieme col Carteromaco e con Alessandro Sarti alla stampa delle opere del suo maestro. (Vedi Pol. *Epist.* XII. 21. 22). — Il suo nome era de' Ricci; egli latinamente lo voltò in Crinito.

(57) Il dotto Greco (cfr. Nota 6), il quale si disse essersi nella scuola imbattuto a udire recitar dal Poliziano la Prelezione a Omero, e averla scoperta simile all' elogio attribuito a Plutarco. (v. Nota 34).

(58) Illustre di sangue e sapere fu la veneziana famiglia de' Barbari, avendo dato più uomini celebri nelle faccende pubbliche e nelle lettere nel secolo decimoquinto. Ma sopra tutti insigne fu quest' Ermolao, nato nel 1464 in Venezia, pieno d' erudizione, tanto più meravigliosa in uomo versato tutta la vita ne' negozi dello Stato. Ma aveva occupato gli anni giovanili negli studi, quando a Venezia sotto il celebrato zio, Francesco Barbaro, quando in Roma sotto Pomponio Leto, con tal felice successo che a 14 anni fu incoronato poeta dall' imperator Federico. Molte sono le sue opere: orazioni, epistole, prelezioni, epigrammi: versioni in latino di Temistio e Dioscoride, della *Rettorica* d' Aristotele. Ma principal sua opera sono l' emendazioni alla *Storia Naturale* di Plinio. E nondimeno tanto sapere abbracciò, e tante opere compiè prima che egli avesse tocco il 29.mo anno di vita, essendo morto nel 1493 in Roma.

(59) Grande e splendido ornamento delle lettere e delle scienze fu in questo secolo decimoquinto Giovanni Pico, terzo figliuolo di Giov. Francesco signore della Mirandola e della Concordia. Dicono che scoprisse insin da fanciullo il suo meraviglioso ingegno col ripetere in ordine retrogrado gran numero di versi che avea dianzi udito recitare. Visitò giovanetto ancora le più celebrate Università e Scuole d' Italia e Francia; disputando co' professori di filosofia e teologia. Conobbe e trattò la lingua greca, latina, ebraica, caldaica, arabica. A ventitrè anni andò a Roma, regnante papa Innocenzo VIII, ed espose novecento proposizioni di dialettica, morale, fisica, matematica, metafisica, teologia, astronomia, magia, cabalistica, astrologia, tratte da scrittori greci, latini, arabi, caldei, ebrei, offerendosi pronto a disputar con chichessia sopra ciascheduna di esse. Alcune delle proposizioni parvero saper d' eresia; ed egli, fattane la difesa, fuggì in Francia; rientrò in Italia; tornò a Roma, indi prese stanza in Firenze; dove morì a soli 32 anni, e due mesi innanzi al nostro Poliziano; lasciando tal fama di miracoloso sapere che niun' altri n' ha avuto maggiore in qualsivoglia età. Parecchie opere lasciò: l' *Heptaplo* in 12 libri contro l' Astrologia, e alcuni libri d' epistole; ma le poesie amorose, latine e italiane, le quali il Poliziano avea rivedute e leggiermente ritocche e indi approvate, furono da lui arse.

(60) Nella raccolta delle sue epistole ve n' ha, oltre a molte di grandi in potenza e di grandi in dottrina, alcune di Giovanni II re di Portogallo, di Mattia Corvino re d' Ungheria, di papa Innocenzo VIII. Quella di Giovanni II ha quest' onorevole soprascritta: « Ioannes Dei gratia rex Portugalliae et Algarbiorum citra et ultra Mare in Africa, dominusque Guineae, Angelo Politiano viro peritissimo et amico. S. P. D. »

(61) Tra l' altre dignità ecclesiastiche ebbe il ricco priorato della Chiesa di S. Paolo, e dipoi, da Pietro de' Medici, suo discepolo, il canonicato nella Metropolitana.

(62) Non solamente il Nostro non ebbe la corona poetica, ma nè il Pontano il Sannazzaro, e Francesco Filelfo e altri insigni; e a

tale venne lo scialacquio di questi letterari balocchi che essi incoronati se ne sdegnarono, e Giammario Filelfo, uno di quello stuolo, com' è detto (v. nota 6), scrisse una lunga satira in versi con questo singolare titolo: « Ioan. Marii Philelphi artium ed utriusque juris doctoris, equitis aureati et laureati, Satyra in volgus equitum auro notatorum doctorumque facultatum omnium, comitumque palatinorum; et poetarum laureatorum, quos paulo ante imperator Federicus insignivit. » (v. Tiraboschi. *Stor. della letter. ital.* Libr. III. cap. IV. §. XXXV.).

(63) Lungo sarebbe annoverar tutte l'opere uscite fuor d'Italia sopra il Poliziano; citerò delle più importanti quelle di questo secolo: Greswell Parr. Will., *Memoirs of A. Politianus, Joannes Picus of Mirandula, A. S. Sannazarius, P. Bembus, H. Fracastorius, M. A. Flaminius, and the Amalthei: translations from their poetical works: and notes and observations concerning other literary characters of the fifteenth century;* Manchester, 1801, ibid., 1805, — Budick P. A. *nei* Wiener *Jahrbücher der Literatur* (vol. xxx. *Anzeigeblatt, p.* 19, *e seg.*) — Hoffmann S. F. W., *Ang. Poliziano's Lebensbild, in lebensbilder berümther humanisten; Leipsig* 1837 — Bonafous N. A. *De A. P. vita et operibus disquisitiones; Parisiis* 1845 — De La Cortina Joach. Gomez, *Examen critico de la vida y obras de Angelo Policiano, traduccion del original latino de* Mr Norberto Alejandro Bonafous, (con note del traduttore e versioni poetiche in ispagnolo di versi citati del Poliziano) nel tomo V., 876-1159, *del Catalogus librorum doctoris* D. Joachim Gom. de la Cortina, *March. de Morante, qui in aedibus suis extant; Matriti,* 1859 — Mahly J. *Ang. Politianus, Ein culturbild aus der Renaissance;* Leipsig 1864, (voltato in italiano dall'Ab. Filippo Brunetti, Venezia 1865).

(64) Vedi Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe.* Leçon 11.e — Laurent. *Etudes sur l'histoire de l' humanité. La reforme* Ch. 5., *La Rénaissance et l' avenir.* Vol. 8. p. 404 e seg. — Villemain, *De la littérature au moyen âge* Tom. 2. — T. Babington Macaulay. *Biographical and critical essays.* Machiavello.

Leipzig. vol. 1. — William Shepherd. *Life of Poggio Bracciolini.* London, 1802.

(65) Il Giovio narra (*Elog. doct. viror. XXIX*) esser egli venuto in quell' infermità per essersi contro natura acceso di smoderato amore, e che mentr' egli dalla fiera brama era agitato, e travagliato da cocente febbre, prendesse la cetra e cantasse versi latini, e in una di cotali uscite di furore spirasse. Ma al Giovio, tuttochè vescovo di Nocera non è da dare alcuna fede, sapendosi com' egli fosse scrittor bizzarro e troppo pieno di vane cupidità per potere ben adempiere l' ufficio di storico. E forse indotti da lui in errore affermarono il medesimo Gian-Luigi Guez di Balzac e il Vossio (*De hist. ling. latin.* p. 629) il quale aggiunse esser voce comune che il Poliziano, non potendo più regger all' amorosa fiamma, desse il capo nella parete, e così miseramente finisse di vivere. Altri, al contrario, narrano aver egli infermato per cordoglio delle traversie della casa de' Medici e massimamente del suo discepolo Pietro; averlo per tutta la malattia confortato un frate domenicano, e, passato di vita, essere stato vestito dell' abito di S. Domenico, d' ordine di frate Girolamo Savonarola, secondo il desiderio di lui; il cadavere averlo accompagnato alla chiesa di S. Marco i canonici della cattedrale e i religiosi di quell' ordine. Così il Serassi, seguitato da altri.

(66) « Quod si diutius ille vixisset » dice Roberto Stefano in *Praefatione Catonis, Varronis et Columellae* (Paris, 1543) « et quae mente agitaverat perficere potuisset, opera sedulitasque ejus magnos studiosis attulisset fructus; multosque, qui postea huic muneri corrigendorum librorum necessario incubuerunt, magna prorsus molestia liberasset. »

(67) Avendo Lorenzo de' Medici messo il solo Poliziano a custodia del famoso manoscritto delle Pandette pisane, egli vi s' affaticò lungamente intorno, e con altri manoscritti e con le due edizioni già alle stampe raffrontandolo, ne die' un testo tanto più corretto e compiuto da far dire a' grandi giureconsulti del secolo seguente che il Poliziano avea nel secolo XV conferito più che ogn'altro all'avan-

zamento della scienza giuridica. (Vedi Buonamici, opera citata, cap. II. e seg.).

(68) Professò filosofia aristotelica, leggendo pubblicamente ora uno or un altro libro d'Aristotele. « Narrabas mihi superioribus temporibus » gli scriveva Giovanni Pico « quae tecum de Ente et Uno Laurentius Medices egerat, cum adversus Aristotelem, cujus tu ethica hoc anno publice enarras, Platonicorum innixus rationibus disputaret. » (Joann. Pic. Mirandulanus in Prooemio *De Ente et Uno*. Basil. 1519) Ma sebben egli inchinasse ad Aristotele, come si vede dagli argomenti e dal metodo delle sue scritture filosofiche (tra le quali un trattato *De ira)*, pure per l'abbondanza e l'altezza dello stile ritraeva più di Platone.

(69) Ebbe ancora il dottorato in teologia (v. nota 8). Il Mencke afferma (129) aver egli conosciuto ancora la lingua ebraica, e l'argomenta da varie citazioni ne' *Miscellanei,* e massimamente da un distico d' un epigramma greco d' Alessandra Scala, in risposta ad altro epigramma greco del Nostro; il quale distico esso Mencke traslatò così:

« Ut pellas tenebras, tot surgis, maxime, linguis,
Romulea, argolica, judaica, patria. »

(70) « Sed ego cum plena perago trieteride lustra,
Non placet in speculo jam mea forma mihi. »

Dicev'egli in un epigramma, il 61.mo nel volume del Del Lungo; e in un altro, che è il 50.mo nel detto volume, ed è tra quelli contro a Mabilio:

« Quod nasum mihi, quod reflexa colla,
Demens, objicis, esse utrumque nostrum
Adsertor veniam vel ipse; »

(71) Queste contese letterarie, tanto frequenti e aspre in quel secolo, sebbene non fossero comunemente a testimonio della bontà dell'animo de'contendenti, perchè quasi sempre uscivano eglino de' convenevoli termini, pure grandemente giovavano all' avanzar delle let-

tere, pungendo gl'ingegni allo studio e alle opere e alla ricerca del vero; anche erano freno che non li lasciava agevolmente uscire in fallo.

(72) Lo sdegno suo contro al Marullo nacque forse dall'aver questi tolto a moglie Alessandra, figliuola di Bartolommeo Scala, d' incomparabil bellezza, letteratissima, amata e celebrata dal nostro poeta in versi greci e latini. — Era Michele Marullo Tarcagnota, greco di nazione, buon soldato e buon letterato, autore di pregiati carmi latini. — Tra gli epigrammi del Poliziano ve n' ha parecchi contro a un cotale per nome Mabilio (ingegnosamente interpretato dal Mencke per *Mala bile praeditus*), il qual nome dovea coprir quello di Marullo, come questi n' ha parecchi d' epigrammi contro a un Ecnomo (Exlex), i quali egli voleva senza dubbio accoccare al Poliziano.

(73) Ebbe a incominciare o ebbe a invelenire dall' esser egli padre dell' Alessandra, data da lui a marito al Marullo; ma e' pare che vi conferissero le censure che lo Scala solea fargli d' alcune voci antiquate o bizzarramente composte, come *reciprocicornes*, *lanicutes arietes*, *bestiae exungues et excornes;* ond' egli lo chiamava *ferruminatorem*. Ma il Poliziano n' attribuiva astutamente l' origine all'avere lo Scala, che era segretario della repubblica, risaputo che Lorenzo de' Medici dava le sue lettere latine a correggere o rifare al Poliziano: « Scis autem tu quoque (*Epist.* XII-8) litteras illum (Laurentium) saepe a te publice scriptas rejecisse nobisque dedisse formandas; quae prima odii livorisque in me tui causa extitit. » — Era lo Scala figliuolo d'un mugnajo di Val di Sesia; ma, venuto a Firenze, e vivendo nella casa di Cosimo e indi di Pietro de' Medici, salì d'una in altra dignità, e fu lungamente segretario della repubblica fiorentina. Ma il Poliziano, non si lasciando fuggir l'opportunità di mordere l' ignobilità del suo avversario, lo chiamava *Monstrum furfuraceum*, e n' adduceva le ragioni: « Monstrum quidem, quod ex colluvione monstrorum compositus es; furfuraceum vero, quod in pistrini sordibus natus et quidem pistrino dignissimus. » (Pol. *Epist.* XII. 18) Così ambidue (poichè lo Scala non volle rimanersi giù nell' ingiuriare), con nuovo esempio mostrarono che spesse volte la sapienza non vale a imbrigliare le passioni umane. — Avea lo Scala

scritto la storia della città di Firenze; ma de' venti libri, ond'ella avea a comporsi, soli cinque vennero alla luce.

(74) Il Sannazzaro, amico allo Scala e al Tarcagnota, si fè innanzi a difenderli, assalendo il Poliziano, il quale non l'avea pur offeso; nè mai gli rispose.

(75) Disputarono alla cortese. Essendo egli, oltre che letterato, medico in que' tempi celebratissimo, combattè molte dell' opinioni di Plinio e d'altri medici antichi intorno alla medicina. Venne per ciò a ferire Ermolao Barbaro, il quale scriveva allora le sue *Castigationes plinianae*, e il Nostro per l'amicizia sua con Ermolao entrò nella lizza. (Pol. *Epist.* I. 6.) E così bellamente pungendosi e schermendosi a vicenda, combatterono un pezzo.

(76) Il Nostro l'assalì poichè egli era morto, dicendo (*Miscel.*cap.9) essere stato Domizio uomo d'ingegno sì, ma corrivo al combattere o al difendere, per tenersi in fama, qualunque cosa gli fosse andata per la fantasia. Iacopo Antiquario ne garrì il Poliziano, il quale, per ristorarne forse il morto, gli compose due eleganti epitaffi, pieni delle lodi di lui. Morì a soli 32 anni in Roma. Si hanno suoi comenti a Marziale, Giovenale, Virgilio, Stazio, Properzio; scrisse sopra le *Metamorfosi* e il poemetto *Ibi*, sopra Svetonio, Silio Italico, e l'*Epistole* di Cicerone ad Attico; e fece emendazioni alle *Tavole geografiche* di Tolomeo.

(77) Disputarono intorno a Cicerone: il Cortese, sostenendo doversi ciascuno conformare a quest'unico esemplare; il Poliziano, non esser da prender mai un solo scrittore, quantunque grandissimo, ad esemplare, ma dover ciascuno secondare l' indole sua. Non uscirono mai de' termini del convenevole. — Fu Paolo figliuolo d' Antonio Cortese, uomo ancor egli dotto e impiegato in alti uffici dalla corte di Roma, dove Paolo nacque. Scrisse molt'opere, massime in teologia; e fu il primo a lasciare le barbare foggie in cui gli scolastici aveano insino ad allora involto le loro materie filosofiche e teologiche. Ma il suo più riputato scritto è *De hominibus doctis,* dialogo nel quale, a somiglianza di quello di Cicerone degl' illustri oratori,

ragiona di tutti coloro i quali in quel secolo erano stati più chiari per sapere e per lettere.

(78) Fu la più lunga e la più fiera di tutte. Veramente il Merla, che era uomo altero e teneva ognuno, quantunque dotto, da meno di sè, avea pur gridato il Poliziano ristauratore dell' antica sapienza: « Meministi, credo, » gli diceva scrivendogli « quod in frequenti auditorio Venetiis, cum ad me accessisses, palam dixerim te illum esse quem priscae et Romanae doctrinae instauratorem pollicerer. » (Mer. *Epist.*, inter Pol. *Epist.* XI. 5) Ma, usciti i *Miscellanei,* egli, che professava allora lettere greche e latine in Milano, ed era gran favorito di Lodovico Sforza, si diede a censurarli ad alta voce tra' suoi discepoli, facendo intendere che avrebbe divulgato le sue censure. Venute agli orecchi del Poliziano, questi lo provocò a darle fuori; ed egli se ne rimaneva, forse per non ferir di sghembo il Mecenate di lui, amico e collegato del suo proprio. Così combatterono un pezzo per lettere molt' aspramente sopra voci e frasi e nomi di cose e d' autori. (Sono tra le epistole del Poliz. nel lib. XI. 2-21). Nè la morte del Merla, seguita nel 1492, v' avrebbe messo fine, perchè il Poliziano contuttociò voleva che si divulgassero per le stampe le censure, le quali egli sapeva aver il morto lasciate scritte; ma Lodovico Sforza avvedutamente comandò che fossero disfatte. Era il Merla, nato in Alessandria della Paglia, dottissimo di latino e di greco, autore di stimate opere, tra cui la storia de' Visconti di Milano; valente emendatore e comentatore di Marziale, Giovenale, Quintiliano, Ausonio, degli scrittori *De re rustica,* e primo a pubblicare le commedie di Plauto.

(79) Non pativa che la Clarice s' immischiasse nell' educazione de' propri figliuoli. Questo fu specialmente nel 1478, al tempo della peste di Firenze, quando Lorenzo teneva la famiglia lontano da sè in Pistoia, indi a Cafaggiolo e Careggi. « In quanto a Giovanni, egli scriveva a Lorenzo, sua madre l'occupa a leggere il Saltero, lo che non posso io in alcuna maniera lodare; quando ella non si prende pensiero di lui è sorprendente con quanta rapidità profitta, di modo tale che legge senz' alcuna assistenza. » E la Clarice dal canto suo:

« Harei caro, scriveva a Lorenzo, che Messer Agnolo non possa dire che starà in casa vostra a mio dispetto, et anche l'abbiate fatto mettere in casa vostra a Fiesole. Sapete, vi dissi, che se volevi che stessi, ero contentissima, e benchè abbia patito che mi dica villanie, se è di vostro consentimento, sono paziente, ma non che lo possa credere. » (Lettere di Poliziano e di Clarice nella *Vita di Lor. de' Medici,* di G. Roscoe. vol. 3. ed. Livorno; appendice.)

(80) Sono tra quelle pubblicate dal Del Lungo (v. nota 19).

(81) Vi si leggono ancora in due lapidi, l'una di sopra all' altra, i loro epitaffi. Quella del Poliziano:

POLITIANUS
IN. HOC. TUMULO. JACET
ANGELUS. UNUM
QUI. CAPUT. ET. LINGUAS
RES. NOVA. TRES. HABUIT
OBIIT. AN.. MCCCCLXXXXIV
SEPT.. XXIV. ÆTATIS
XL.

Quello di Giovanni Pico:

JOANNES JACET HIC MIRANDULA; CETERA NORUNT
ET TAGUS ET GANGES, FORSITAN ET ANTIPODES

(82) A fatica si troverebbe in tutto il quattrocento e cinquecento un dotto o letterato che non avesse saputo egregiamente, non dirò già di latino, ma di greco; e si sa come l' Ariosto, il quale fu uno di que' rarissimi, se ne dolga nella satira sesta e preghi vivamente il Bembo che gli procacci almeno un buon maestro al figliuolo Virginio.

(83) Molti letterati italiani passarono in questo secolo in Francia e in Inghilterra a insegnar belle lettere, tra' quali esso Filippo Beroaldo (v. nota 6) e Gregorio da Città di Castello (v. nota 36) e Fausto Andrelini, Girolamo Baldi, Cornelio Vitelli. Ma essi forestieri confessavano esser loro mestieri venir in Italia per apprendere le buone lettere e l' eleganza dello scrivere: « In ea regione »

diceva quell' oracolo di sapienza su' principj del sec. XVI., Erasmo da Rotterdamo, scrivendo a Roberto Fisher inglese, venuto a studiar in Italia, « in ea regione, ubi parietes sint tum eruditiores, tum disertiores quam nostrates sunt homines, ut quod pulchrum expositum, quod elegans, quod venustum habetur, istis non rude, non sordidum, non insulsum videri non possit. » E ricordava chi primo avea portato cotali studi nella sua patria: « Rodulphus Agricola quamdam melioris litteraturae nobis invexit ex Italia. »



LIRA UNA

Vendibile presso la Libreria dei fratelli Nistri in Pisa.


LIBRARY OF CONGRESS
0 003 098 328 2